

anche quello non è del tutto vero; ma è vera l'ossatura. Ciò su disposizione evidentemente del generale Palumbo; in una legione i carabinieri non fanno niente se non hanno l'ordine o il permesso di poterlo fare dal comandante della divisione.

PRESIDENTE. Perché il generale Palumbo era il superiore gerarchico, il vertice gerarchico del capitano Delfino?

ARCAI. Si tratta di una piramide. Il comandante Delfino comandava il nucleo investigativo; sopra di lui c'era il maggiore Losacco, comandante del gruppo. Però il comandante Delfino aveva l'ordine di tenere contatti diretti con il colonnello Morelli, che era il comandante della legione. Quindi Losacco era stato tagliato fuori da questa operazione.

PRESIDENTE. Quindi si era creata una catena anomala.

ARCAI. Ciò mi fa venire in mente che a un certo punto in questa vicenda fu tagliata fuori anche la polizia in un modo incredibile. Lo anticipo affinché in seguito mi ricordi di parlarne.

Studiano a tavolino l'operazione e Gianni Maifredi viene infiltrato nel Mar di Carlo Fumagalli. Chi è Maifredi? È un personaggio quanto mai misterioso. Lavorava a Genova dove era segretario amministrativo di una sezione democratica di Sestri Levante, se ben ricordo. Ad un certo punto – questo mi fu detto a verbale dall'onorevole Lucifredi o Cattanei – ci fu un ammanco contabile in quella sezione e Gianni Maifredi sparì ed andò a Brescia. Però c'è un precedente. Quando Maifredi prestava il servizio militare, per l'esattezza il Car, fu punito in sala di rigore per un mese. Dopo aver scritto a Roma all'onorevole Taviani, quest'ultimo inviò una busta da consegnare al suo comandante. Il comandante, dopo aver letto la lettera, lo tolse di prigione e lo mandò, senza aver completato il Car, a fare istruzione di paracadutista sabotatore in un reparto della Toscana, con domicilio a parte dal resto del reparto e, per combinazione, nell'armeria. Questa è la ricostruzione di questa stranissima figura.

Inoltre, mentre faceva il servizio militare a Roma come paracadutista sabotatore, era anche guardia del corpo e trasportatore dei deputati democristiani genovesi da Roma a Genova sulla dorsale dell'Appennino tosco-emiliano. Era perciò autista e guardia del corpo, perciò armato. Maifredi ha raccontato che in uno di questi viaggi l'onorevole Taviani era stato oggetto di un attentato omicidario. Lo salvò all'ultimo momento uccidendo l'attentatore, un comunista.

Si trattava di un fatto grave e da verificare. Io ho tentato di verificarlo anche perché ha un'importanza enorme. Ne ho parlato anche con Enrico Berlinguer, il quale ha svolto indagini ma non so a cosa sia approdato.

PRESIDENTE. Sarebbe un episodio che era rimasto segreto?

ARCAI. Sì, è rimasto segreto. Quindi è importante accertarlo.

PRESIDENTE. Era una millanteria?

ARCAI. Sì, un millantato credito ma, a quale fine? Oppure è vero. Ma come mai nessuno ne sa niente?

Già allora però, mentre io facevo gli accertamenti su quel tracciato dell'Appennino tosco-emiliano, qualcuno disse: «non sappiamo se sia vero o meno, ma se fosse vero certamente sono venuti i servizi segreti ed hanno fatto sparire il cadavere». Fatto sta che neppure il Partito comunista italiano (stando a quanto a me è stato detto e quanto è stato scritto da Enrico Berlinguer) ne sapeva nulla. Però creava il problema di attendibilità di Maifredi, il quale, ad un certo punto, comparve a Brescia a lavorare nello stabilimento Idra di Adamo Pasotti. Non solo; comparve anche come capo operativo di una sorta di guardia antisindacale che veniva impiegata durante gli scioperi o le azioni di crumiraggio. Veniva, inoltre, utilizzato dalla polizia di Brescia per identificare i «rossi» o gli antisindacali che operavano dall'altra parte. Naturalmente si era spacciato per un fascista convinto e non era sembrano vero a determinati padroni di stabilimenti di Brescia avere un soggetto del genere, per di più era in possesso di armi. Egli, infatti, aveva la possibilità di usare e di tenere armi in casa. In casa aveva anche una telescrivente in funzione notte e giorno; a quei tempi, nel 1974, era inspiegabile che una persona che lavorava come operaio tenesse in casa una telescrivente. Aveva anche delle radio ricetrasmettenti che ad un certo punto la questura gli sequestrò.

Poi lui andò a Roma, disse ai suoi amici da Taviani; e nel giro di una settimana la Questura gli restituì anche le ricetrasmettenti. Ad un certo punto i Carabinieri, nel 1971-1972, gli avevano sequestrato una vera e propria arma da guerra. Il fatto venne ricordato durante un suo interrogatorio effettuato da me e poi io ricordai di essere stato io stesso a confidare allora quella che era veramente un'arma da guerra e che sparava a raffica. Non solo, per sua stessa ammissione si era introdotto – lui dice volontariamente, taluno sosteneva perché infiltrato – in un gruppo eversivo di Brescia cui soprassedeva un certo ingegner Tartaglia, un soggetto direi più sul pittoresco che sul concreto, il quale però aveva molto ascendente sulla fantasia di molti ragazzi, molti dei quali subirono poi gravi danni da parte di questo signore. Una volta infiltrato era arrivato al punto che faceva da istruttore di armi da guerra ai ragazzi di Brescia.

PRESIDENTE. Maifredi o Tartaglia?

ARCAI. Maifredi; Tartaglia, poverino, l'ho definito più pittoresco che concreto.

PRESIDENTE. In che anni?

ARCAI. Nel 1973-1974.

PRESIDENTE. È importante sapere se prima o dopo il 1974.

ARCAI. La cosa è iniziata nel 1972.

FRAGALÀ. L'episodio di Taviani in che anni sarebbe accaduto?

ARCAI. Quando faceva il militare, non lo ricordo esattamente; parecchi anni prima.

FRAGALÀ. E lei come conosceva Berlinguer?

ARCAI. Lui sedeva a sinistra nel banco di prima fila e io a destra; eravamo compagni di liceo.

Dicevo dunque che Maifredi faceva esercitazioni a fuoco con armi da guerra in una certa Valle di Bertone di Brescia, in Valle Sant'Eusebio. Non solo, utilizzava certe armi svizzere che per l'introduzione in Italia erano state modificate ad un unico colpo, che lui era in grado di ripristinare la modalità «a raffica».

A detta del capitano Delfino, questo signore nel dicembre del 1973 viene, non si sa come, a conoscenza del fatto che i Carabinieri stanno iniziando una vasta operazione contro i neofascisti. Questo, dice il capitano Delfino, dovrebbe essere accaduto nel dicembre 1973; invece, il loro accostamento dovrebbe essere avvenuto molto prima, almeno un anno prima. Il Maifredi era già sposato ma separato dalla moglie. Aveva portato con sé a Brescia un figlio e coabitava con una certa Tonoli Clara; vi erano tre figli, un po' dell'uno e un po' dell'altra. La Tonoli diceva che ad un certo punto si era stufata – lo dichiarò in una udienza del primo dibattimento relativo al Mar – facendo mettere a verbale che a un certo punto si era allarmata e stufata per l'ingerenza del capitano Delfino nella sua abitazione e nella sua famiglia. Una specie di continua pendenza sul Maifredi, con in più la presenza a casa di armi e munizioni. Voleva saperne la ragione e pregava Delfino di lasciarlo in pace, di lasciargli fare la vita di famiglia. Lei afferma testualmente che Delfino le avrebbe detto: cara signora, suo marito fa quello che sta facendo o altrimenti va in galera. Indubbiamente questa affermazione prospetta la situazione di un soggetto che per una qualche ragione è ricattato. Io allora pensai che magari il ricatto si potesse riferire alla famosa uccisione del comunista – prescritto, non prescritto, vero o non vero – avendo poi saputo che Delfino era stato per anni nei servizi segreti.

CORSINI. Apprendo da lei che Delfino era stato per anni nei servizi segreti; è un fatto molto interessante.

PRESIDENTE. Quindi infiltrano Maifredi nel Mar; poi che succede?

ARCAI. Non nel Mar, prima lo hanno infiltrato nel gruppo bresciano di Tartaglia; anzi, nel gruppo di Tartaglia si infiltrava da sé, non mediante

Delfino, perché con Tartaglia i rapporti iniziano nel 1972 e Delfino venne a Brescia nell'ottobre o novembre 1972.

Prima che lo dimentichi, vi voglio dire che appena venne a Brescia, alla fine del 1972, il capitano Delfino venne mandato in missione in Valtellina con il maresciallo Cenzon per tappinare Carlo Fumagalli, del quale lui poi farà rapporto parlando di un certo ingegner Jordan. Era stato in Valtellina a tappinarlo e a fare accertamenti; sapeva già tutto di Carlo Fumagalli. Invece, Maifredi è stato infiltrato nel Mar per richiesta di Delfino e lui non ha fatto fatica ad infiltrarsi perché nel Mar c'era già Kim Borromeo, che da Tartaglia era già passato a Fumagalli. Ad un certo punto i ragazzi bresciani si erano resi conto della differenza che c'era tra un eversore come Tartaglia e un altro eversore tipo Fumagalli. Cioè il secondo era un *ex* comandante partigiano, qualcosa di ben più serio, e quindi lasciavano Tartaglia e andavano a Milano da Fumagalli.

Il Maifredi era stato consigliato di fare certe proposte a Fumagalli in materia di armi ed esplosivi, perché in quel periodo di tempo, tra il dicembre 1973 ed i primi mesi del 1974, Fumagalli andava disperatamente cercando armi a lunga gittata, quindi vere e proprie armi da guerra, con le relative munizioni, pagandole qualunque cifra; non aveva problemi di quattrini.

PRESIDENTE. Quali potevano essere le fonti finanziarie di Fumagalli?

ARCAI. Fumagalli non aveva problemi perché faceva sequestri di persona e rapine in banca. Si autofinanziava allegramente; avevamo calcolato che all'atto dell'arresto dovesse manovrare una cifra intorno al miliardo ed eravamo nel 1974.

Inoltre, aveva grande disponibilità di autoveicoli perché in possesso di una carrozzeria, la DIA. Anticipo per il momento che la carrozzeria DIA di Carlo Fumagalli si trovava a duecento metri dal traliccio dove morì Feltrinelli. Vi dirò anche che la sera prima Carlo Fumagalli e Feltrinelli si erano trovati in un certo albergo perché su certe cose operavano insieme.

Il motivo per cui Gianni Maifredi si infiltrava da Fumagalli è per far gli appetire armi a lunga gittata che, su istruzioni dategli da Delfino, sarebbero state in possesso di un gruppo arabo che appetiva al contrario gli esplosivi.

Viene pertanto preparata una trappola, per cui il Maifredi va a Milano con i due ragazzi, Kim Borromeo e Spedini, per prendere l'esplosivo da consegnare agli arabi. Questo il rapporto vero redatto successivamente. Senonché, neppure questa storia è tutta vera; intanto nel precedente rapporto, quello falso, si era dato luogo a qualcosa di più di un racconto: casualmente, abbiamo intercettato questi ragazzi con l'esplosivo. Si è detto che in quell'occasione, sulla base di confidenze particolari ricevute dai carabinieri, in quel giorno era stato visto anche un furgone targato Ginevra; pertanto, la faccenda era diventata più importante. Si parlava di una sosta

all'albergo Palafitte di Iseo dove i ragazzi si erano fermati per chiede ai camerieri se un certo signor Basilico avesse lasciato per loro qualcosa; ma non solamente questo; si diceva che i ragazzi sarebbero dovuti andare all'Aprica in un certo albergo Bozzi, dove avrebbero incontrato un signore in impermeabile chiaro che fumava il sigaro e leggeva l'Unità, naturalmente con la cravatta rossa.

Sono quelle piccole cose che denotano già in partenza una cultura particolare. Tutto questo non era vero; però è vero che il capitano Delfino, attraverso i suoi sottufficiali, tra gli altri il maresciallo Siddi, hanno redatto verbali falsi, interrogando i camerieri degli alberghi Palafitte e Bozzi di Aprica; facendo indagini a Genova per sentire chi avrebbe potuto dare questo esplosivo.

Il problema in realtà è un altro: una quantità di denaro pubblico speso per inventare, redigere falsi verbali, mandare sottufficiali a destra e a sinistra, interrogare persone che non potevano sapere niente di questa operazione.

Appurato che il rapporto era falso, sorgeva comunque l'altro problema: è un rapporto falso consegnato a un pubblico ministero, cioè ad un magistrato.

Dovrei a tale proposito svolgere un'osservazione riguardo al suo accenno ai magistrati: ho letto infatti tutte le relazioni di questa Commissione, i libri di storiografi; a mio parere, essi tendono sempre ad imputare eventuali depistaggi ai servizi segreti, ai carabinieri, alla polizia, eccetera. Ma ci sono anche i magistrati che depistano: possono farlo dolosamente, stupidamente o per mancanza di professionalità. Questo è ciò che vorrò dimostrare proprio nel caso della strage di Brescia, dove la procedura è stata stracciata, ma soprattutto è stata insultata tutta la medicina legale.

PRESIDENTE. Tutto questo è stato riportato nella sua lettera a noi indirizzata. In essa attribuisce la responsabilità anche del lavaggio della piazza al procuratore. Ma questi fatti saranno successivamente analizzati. Per il momento seguiamo la vicenda di Fumagalli. Accertato che il primo rapporto era falso, che era stato presentato all'autorità giudiziaria, che cosa succede dopo?

ARCAI. Durante il dibattimento di primo grado il Presidente, interrogando Delfino, volle sapere un po' di più su questi due rapporti. Delfino fece questo racconto: «Assegnai al dottor Trovato il maresciallo Censon» – quello che era stato con lui in Valtellina per indagare sullo sconosciuto Fumagalli – «per interrogare, assistendolo come dattilografo, Kim Borromeo». Alle due di notte – dice Delfino – il dottor Trovato è venuto da me dicendo che era necessario organizzare subito delle squadre per cercare di identificare Basilico; quel tale in impermeabile bianco con il sigaro e che leggeva l'Unità; e mandare una squadra a Genova per identificare chi avesse fornito l'esplosivo ai ragazzi. Allora, mandai fuori il maresciallo Censon che non sapeva come si era svolta l'operazione Fumagalli – ed è strano che non ne avesse fatto parte se nel 1972 aveva partecipato

con lui proprio alla ricerca di Fumagalli – e chiesi al dottor Trovato: «Scusa, non ti hanno detto niente di come sono andate le cose in procura?». E lui disse di non sapere niente. Allora disse che spiegò al dottor Trovato come si erano svolti i fatti, secondo il rapporto vero: «Il pubblico ministero al dibattimento – nel momento in cui il capitano Delfino spiega questo – è appunto il dottor Trovato, il quale non si è opposto, non lo ha smentito; lo ha lasciato dire. Io gli ho spiegato, lui ha recepito. Sennonché, pochi giorni dopo il dottor Trovato manda circa cinque cartelle di istruzione di ordini al capitano Delfino per identificare Basilico, che avrebbe già dovuto sapere che si trattava di un maresciallo, per andare a Genova ed identificare l’altro; che era il maresciallo Arli, era un uomo di Delfino; quello all’Aprica era un uomo di Delfino; Basilico dell’albergo Palafitte era il brigadiere Tosolini di Delfino».

CORSINI. Il maresciallo Arli di allora è l’attuale capitano Arli?

ARCAI. Sì. anche lui è stato promosso.

PRESIDENTE. Mi faccia capire, perché a differenza di Corsini non sto capendo. Delfino, in dibattimento, dice che in realtà aveva informato il pubblico ministero della falsità del primo rapporto. In realtà il pubblico ministero non lo smentisce. Lei ci dice che invece vi era una richiesta di indagine del pubblico ministero che smentisce il fatto che fosse stato detto al dottor Trovato che il rapporto era falso.

ARCAI. È stata fatta una cosa semplicissima: ha scritto al capitano Delfino dicendogli di identificare il Basilico.

PRESIDENTE. Se avesse avuto conoscenza che il rapporto era falso non avrebbe dovuto farlo.

ARCAI. Esatto. Le ho scritte queste cose, sono anni che le vado ripetendo.

Questo è l’inizio della vicenda di Carlo Fumagalli, con lo scorcio su Gianni Maifredi.

Presidenza del vice presidente GRIMALDI

ARCAI. Si tratta di un racconto che concerne una infinità di scatole cinesi, l’una infilata nell’altra: appena se ne muove una ne vedo subito due o tre, e mi perdo per strada. Allora, forse sarebbe meglio che voi mi faceste domande su punti specifici.

CORSINI. Anzitutto la ringrazio. A dire il vero avevo preparato un primo «pacchetto» di domande riguardanti esattamente i temi che lei adesso ha affrontato e alle quali indirettamente, cioè senza essere stato interpellato, ha dato delle risposte.

Presidenza del presidente PELLEGRINO

CORSINI. Mi riferisco agli accertamenti su Maifredi, al rapporto falso circa l'arresto di Spedini e di Borromeo, la testimonianza che ha avuto dalla moglie di Maifredi, Clara Tonoli, e così via.

In ordine a questi aspetti forse posso fare qualche altra domanda che esula dalle osservazioni che lei ci ha esposto.

La mattina del 28 maggio 1974 lei fu accompagnato in ufficio dal personale del nucleo investigativo comandato dal capitano Delfino. Accompagnò a scuola anche suo figlio Andrea: l'accusa ricostruì la presenza di suo figlio al bar Miracoli alla stessa ora, come testimoniarono i carabinieri della sua scorta su questa vicenda.

ARCAI. Non è che mi rallegrì ricordare certe cose, ma sono fatti storici.

C'era stato un precedente, per cui avevo ricevuto ulteriori minacce specifiche, aggravate dalla circostanza che era stato riferito che i miei percorsi per andare in ufficio erano stati studiati da coloro che avrebbero dovuto pestarmi. Corrispondevano ai percorsi alternativi che io facevo: erano stati studiati. Questo mi aveva preoccupato.

Faccio una piccola parentesi, che mi dovete consentire. Allora ero giudice istruttore di provincia: ero stato nove anni prima come pubblico ministero nella procura di Brescia e da quindici anni ero giudice istruttore nonché giudice di sorveglianza di Brescia. Dunque conoscevo bene l'ambiente e tutte le situazioni, ma solo per quel tanto di criminalità che c'è in una provincia tranquilla e operosa come è Brescia. Situazione politica zero, conoscenze politiche zero.

Quando riferii al capitano Delfino di queste minacce concrete, mi venne assegnata una scorta, per cui da due o tre giorni, alle nove, la macchina dei carabinieri guidata dall'appuntato Farci, con a bordo il maresciallo Siddi, braccio destro di Delfino, veniva a prendermi a casa e mi accompagnava in ufficio.

La mattina del 28 maggio si prospettava un po' tempestosa, scioperi, cortei e via dicendo. Il problema di mio figlio era di andare a scuola perché nei giorni precedenti era stato ricoverato in ospedale, era stato male. Doveva superare una interrogazione in matematica e capitava, spesso, in occasione di scioperi, che se un determinato professore c'era, si approfittava per farsi interrogare. La mamma del ragazzo, anch'essa professoressa, ci teneva moltissimo, e diceva: «Devi andare e farti interrogare».

Ne ho approfittato. Il liceo scientifico dista da casa 300-400 metri, c'era la macchina, in fondo alla strada dove c'è il liceo scientifico si profilava un corteo di scioperanti, per cui ho detto: «Fatemi il piacere, prendiamo il ragazzo e lo accompagnamo a scuola». Così fu fatto, lo chiamai, lo feci affrettare e scendere; saltò in macchina con noi e lo accompagnammo al liceo scientifico, dove egli entrò. Data la strada che avevamo preso (via Trento, via San Faustino), che era la più corta per andare al tribunale, proseguimmo. Passando in piazza della Loggia, vidi che c'erano già circa cinquanta carabinieri e un ufficiale altissimo, che si chiamava – lo appurai dopo, chiedendo al maresciallo Siddi chi fosse quell'ufficiale così alto – tenente Ferrari (era un ufficiale di complemento). Un particolare da ricordare questo, perché il tenente Ferrari avrà un certo ruolo nei confronti del capitano Delfino.

Niente. Quando il 30 ottobre del 1974 il giudice che istruiva il processo per la strage... preciso: io istruivo il processo Mar, il processo per la strage lo istruiva il dottor Vino perché glielo avevo assegnato io.

Presidente. Chi era il pubblico ministero del suo processo?

ARCAI. Il dottor Trovato.

Presidente. E il pubblico ministero dell'altro processo?

ARCAI. Il dottor Lisciotto. Lei signor Presidente mette il dito su un'altra situazione. Dunque il dottor Trovato seguiva il Mar – è una situazione come ho detto piena di scatole cinesi – e il dottor Lisciotto era il pubblico ministero del processo per la strage. Io stesso assegnai al dottor Vino l'istruttoria del processo della strage contro la mia volontà. Io avrei voluto – e lo dissi – assegnarla al dottor Besson, che poi avrà dei ruoli importanti in questa vicenda.

Presidente. È il giudice che condusse l'istruttoria su Bonati.

ARCAI. Senonché ci fu una riunione alla Corte d'appello; improvvisamente dopo la strage di Brescia la situazione divenne molto pesante, molto intricata. Era evidente che bisognava nominare qualcuno e in Corte d'appello prevalse la nota teoria degli avanzamenti in magistratura secondo la legge enologica: il vino migliore è quello invecchiato! Siccome il dottor Vino era il più anziano nell'ufficio, l'istruttoria per la strage venne assegnata a lui anziché al dottor Besson.

Presidente. Torniamo all'episodio della mattina.

CORSINI. La testimonianza dei carabinieri...

ARCAI. Il 30 ottobre il dottor Vino venne nel mio ufficio. Purtroppo io non sapevo niente, ero completamente al di fuori di tutto, avevo il pro-

cesso Fumagalli che mi teneva impegnato giorno e notte anche nei giorni festivi. Mi comunicò di avere spedito un avviso, allora si chiamava comunicazione giudiziaria: tuo figlio Andrea è implicato nella morte di Silvio Ferrari e nella strage.

Gli rispondo che il 28 maggio – lo ricordo bene – mio figlio è stato accompagnato da me in macchina con Siddi e Farci. Da dove salta fuori tale questione? Lui mi disse: si tratta di vedere gli orari e via dicendo. Durante l'istruttoria i due – Siddi e Farci – furono interrogati dal dottor Vino al quale dissero: non è vero, noi non ce lo ricordiamo. Quando il dottor Vino me lo comunicò io gli dissi: giù in cortile adesso ci sono Farci e il maresciallo Siddi, chiamali e sentili subito, immediatamente, è importante. Niente!

Noi poi li citammo, naturalmente con una memoria, su questo fatto; Vino li interrogò e ripeté (loro dissero) non solo non ricordiamo, anzi lo escluderemmo anche perché in epoca piuttosto recente il giudice Arcaï ci ha chiesto se ricordavamo questo fatto, ma ce lo ha chiesto quasi a suggerirci. Questo fu valorizzato molto in modo negativo e non sarebbe stato necessario farlo se Vino, quella sera stessa che io gli dissi che erano giù in cortile li avesse chiamati subito. Pazienza!

Comunque loro, durante il dibattimento, invece, sia il maresciallo Siddi che l'autista Farci dissero: a pensarci bene, a ricordare bene, ricordiamo vagamente che un giorno di maggio il giudice Arcaï ci fece fermare la macchina davanti al liceo scientifico perché voleva vedere un ragazzo che entrava. Chi era il ragazzo? Non dissero «il figlio», parlarono di un ragazzo che entrava al liceo scientifico. Il presidente Allegri ha insistito un po' e loro hanno detto: «forse era il figlio, forse era il 28 maggio perché adesso ricordiamo che c'erano i cortei in giro». Tant'è che nella sentenza redatta dal giudice a *latere* Maresca si legge addirittura: chissà poi perché i legali di Andrea Arcaï se la sono presa tanto, con il povero Siddi e il povero Farci, se in pratica in dibattimento hanno ammesso. Ammesso sì, ma dopo tre anni; inoltre non è che lo abbiano ammesso per così dire a bocca piena. Ma questo è il meno perché c'è stato di peggio. Quando poi io lessi ciò che dicevano i testimoni che avevano evocato nel processo il ragazzino (che allora aveva quindici anni e mezzo ed era alto 1,56, non era l'ultimo nato, e cioè Andrea) ma dicendo che era il primogenito alto 1,75, di ventidue-ventitre anni. Io dissi: ma cosa dite? Voi Andrea lo conoscete, siete stati a mangiare in casa mia serviti da lui, trovate due gaglioffi che vi indicano Andrea alto 1,75 e di 23 anni e non li reprimete immediatamente? Che razza di giudici siete?

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Arcaï, noi siamo una commissione d'inchiesta che si deve occupare da piazza Fontana al caso Moro e rispetto a questa accusa nei confronti di suo figlio si è formato molto presto un giudicato pienamente assolutorio.

ARCAI. Io ho dichiarato guerra a quell'istruttoria all'insegna della Colonna Infame.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo capito, la mia domanda è un'altra.

ARCAI. Non tanto per difendere mio figlio, ma per difendere per esempio Cosimo Giordano che era un povero disgraziatello.

PRESIDENTE. In realtà per quattro imputati viene abbastanza presto eliminato il sospetto di colpevolezza e di ciò gliene do atto. La mia domanda è un'altra, lei oggi rinnova una forte accusa che il coinvolgimento di suo figlio nella strage di piazza della Loggia aveva un unico fine: bloccare la sua inchiesta su Fumagalli. Questo è il punto. Noi abbiamo capito che cosa lei aveva scoperto ed accertato in quell'inchiesta, ma qual era l'altro livello verso cui lei stava indirizzando l'inchiesta, per cui il blocco dell'inchiesta assume senso e significato?

CORSINI. Era esattamente la domanda a cui volevo arrivare.

PRESIDENTE. Questi sono i punti su cui la Commissione deve centrare la sua attenzione.

ARCAI. Chi era Fumagalli?

PRESIDENTE. Questo lo sappiamo bene era un capo partigiano, un partigiano bianco.

ARCAI. Sul punto nel luglio 1974 venni sentito dalla Commissione parlamentare sulla mafia perché in base a certe supposizioni di un commissario componente della commissione, Giorgio Pisanò, in base ad accertamenti da lui effettuati, pareva ci fosse una connessione tra Fumagalli e la mafia perché il suo braccio destro, Gaetano Orlando – era siciliano, come se tutti i siciliani fossero mafiosi – nello ambiente veniva, forse per il suo modo di fare, chiamato «il mafiosetto». Io dissi chiaramente alla Commissione: per me non è esatto, per me il gruppo eversivo di Carlo Fumagalli, i suoi complici ed il loro progetto eversivo è Juventino; dissi testualmente così, è bianconero. Fu pubblicato...

PRESIDENTE. Ce lo spieghi, cosa voleva dire?

ARCAI. Mi riferivo a quelli che erano i referenti più immediati, suoi pari, non più alti, arriveremo a quelli, e cioè *ex* partigiani bianchi, tipo Taviani, tipo Sogno...

CORSINI. Sogno non era bianco.

ARCAI. E che cos'era?

CORSINI. Era un monarchico.

PRESIDENTE. Non era rosso. La verità è che il fazzoletto che avevano al collo era azzurro. Andiamo avanti.

ARCAI. Inizialì anch'io ad indagare; anzi, gli unici documenti allegati al processo Sogno furono documenti acquisiti da me. In seguito me li chiese il collega Violante e glieli mandai. Mi disinteressai di Sogno perché feci questo ragionamento: sapevo chi era Sogno, che era stato con gli americani, agendo con gli americani, che era stato un capo partigiano valido e in gamba, e ambasciatore, uso ai segreti e alle cose segrete.

PRESIDENTE. Lei quindi ritiene che al di là della maggioranza silenziosa, Degli Occhi, eccetera il livello a cui non si voleva che lei arrivasse era quest'altro.

ARCAI. La maggioranza silenziosa era un fenomeno pittoresco; Carlo Fumagalli aveva ben altri referenti, e precisamente: quelli immediati, più diretti, erano Piccone Chiodo, Adamo Degli Occhi, il generale Palumbo (perché c'era); quelli più alti erano di livello politico. Tra di essi, per quello che emergeva negli atti, c'erano Pacciardi e Taviani. Io feci anche alla Commissione antimafia, allora, questo ragionamento: Carlo Fumagalli, una persona intelligente e concreta – è un operatore industriale, non un ragazzino con molta fantasia –, se un bel dì di maggio si sveglia e dice «voglio fare il Presidente della Repubblica», chi gli crede? Non ha la cultura, non ha il carisma, non ce l'ha assolutamente. Lo stesso Adamo Degli Occhi era piuttosto sul patetico, pittoresco.

PRESIDENTE. Un noto penalista.

ARCAI. Ma era bravo come penalista, era bravo.

Carlo Fumagalli ha sicuramente dei referenti che rendono attendibile il suo programma, ma chi sono?

CORSINI. Lei è a conoscenza di rapporti tra Fumagalli e Luciano Liggio?

ARCAI. Perché mi fa questa domanda? Non lo so.

PRESIDENTE. Perché lei in un articolo che ha scritto...

ARCAI. Quale articolo? Non lo so. È successo un fatto stranissimo: io a Milano feci...

PRESIDENTE. La domanda precisa è questa. Lei in un articolo pubblicato su «Brescia oggi» del 17 dicembre 1983 afferma l'esistenza di fotografie scattate il 29 aprile 1974 all'inaugurazione a Milano, in via Giambellino 52, di una enoteca di proprietà del noto capo mafia Luciano Liggio detto «Liggio». Lei afferma che in una delle fotografie è ben visibile il

brigadiere Tosolini, allora braccio destro del capitano Delfino, e che nella stessa foto è visibile anche Carlo Fumagalli, capo del Mar, sul quale lei svolgeva indagini alle quali, almeno ufficialmente, collaborava anche il capitano Delfino. Quindi il fatto che lei denuncia è che pochi giorni prima della strage di piazza della Loggia in un'eneteca che apparteneva ad un capo mafia c'erano insieme Fumagalli e il braccio destro di Delfino che indagava su Fumagalli. Lei lo conferma?

ARCAI. Certo che lo confermo, l'ho scoperto io facendo il relatore e redattore della sentenza «Nuova mafia» di Luciano Liggio: sequestri di Rossi Di Montelera, Torielli e altri che adesso non ricordo...

PRESIDENTE. Scusandomi con l'onorevole Corsini, volevo farle una domanda precisa. Quello che lei dice conferma una valutazione probabile che è allo studio della Commissione, che cioè tutti questi gruppi eversivi che lei ha definito bianconeri siano stati per un lungo periodo, diciamo fino al 1974, in qualche modo seguiti, se non incoraggiati seguiti con le briglie lunghe, da parte di apparati istituzionali con alle spalle, probabilmente, precise responsabilità politiche, e che poi invece nel 1974 c'è una svolta e questi gruppi vengono buttati a mare. Quindi l'operazione Maifredi, il primo rapporto di Delfino, potrebbero rientrare in questa logica, in questa strategia, vale a dire il tentativo di recidere i rapporti che ad un certo punto erano diventati pericolosi.

ARCAI. Mi pare di averlo già scritto, sono d'accordo su questo per un complesso di ragioni. Intendiamoci: non c'è dubbio, per quello che ho accertato e che ho capito poi leggendo e facendo certi processi anche di terrorismo rosso, perché ho fatto poi anche i processi Feltrinelli e Curcio a Milano, e anche in quelle circostanze mi sono trovato di fronte a servizi segreti che facevano questi lavori, carabinieri che facevano altrettanto, e mi sono trovato anche nel processo Fumagalli...

PRESIDENTE. Questo per noi è interessante perché l'ipotesi che seguì è che poi tutto ciò sia continuato dal 1974 in poi con riferimento al terrorismo di sinistra, che cioè anche il terrorismo di sinistra sia stato seguito, almeno a briglia lunga, almeno fino al sequestro Dotto.

ARCAI. Io lo ritengo molto probabile.

PRESIDENTE. In tutto questo lei, sempre in uno di questi articoli, ha sottolineato che il vero obiettivo della bomba di Brescia erano probabilmente i carabinieri, sulla base della nota ipotesi ricostruttiva secondo cui se in quel giorno di maggio non avesse piovuto, sotto il portico ci sarebbero state le forze dell'ordine.

ARCAI. Il tenente Ferrari.

PRESIDENTE. Ora ci arriviamo. Lei dice che il vero problema è capire perché sono i carabinieri che impediscono che questo fatto emerga, che cioè il vero obiettivo era l'Arma, e ciò ci riconduce sempre attraverso il filone del Mar alla vicenda di Pian del Rascino, che le do atto non essere in Valtellina, ma sull'Appennino centrale.

ARCAI. Non me lo ricordavo.

PRESIDENTE. Me lo ricordo io. Vuole ricostruire tutto questo, compresa la vicenda dell'uccisione di Esposti?

CORSINI. Signor Presidente, mi scusi, visto che ha toccato questo punto, vorrei integrare la mia domanda. Lei intervenne personalmente a Pian del Rascino dopo il conflitto a fuoco nel quale viene ucciso Giancarlo Esposti il 31 maggio 1974; vorrei sapere chi era con lei, come fu rinvenuta in quella occasione la fotografia di Cesare Ferri, che accertamenti furono disposti, a chi furono delegati, come furono eseguiti.

ARCAI. Signor Presidente, serve più tempo.

CORSINI. Cesare Ferri è un nome importante.

ARCAI. Certo che è un nome importante, perché ad un certo punto Delfino scrisse su «Lotta continua» o su «Autonomia», non mi ricordo, in un'intervista: «Ferri lo abbiamo abbandonato perché abbiamo trovato una pista migliore», cioè Buzzi.

ARCAI. Perché poi il nome di Buzzi ritornerà.

CORSINI. Va bene, ma fermiamoci alla mia domanda.

ARCAI. Fatemi prima mettere a posto le mie scatole cinesi. Fumagalli era conosciuto e seguito dal colonnello Burlando e dal maggiore Rossi – ricordo che Burlando faceva parte del Sid – fin dal 1970 come abbiamo già detto. Poi nel 1974 il generale Palumbo si ritrova di fronte a Milano il nome di Fumagalli non più come semplice aggregato in quel disegno di nuova repubblica presidenziale che si andava discutendo nei diversi Gruppi che auspicavano questa nuova forma istituzionale, ma a capo di molti uomini; soltanto in Valtellina – si diceva – che ne avesse duecento pronti a muoversi.

CORSINI. Cento in meno rispetto a quelli di Bossi.

PRESIDENTE. Colleghi, non approfittiamo dell'assenza dei colleghi della Lega Nord.

ARCAI. Fumagalli a mio avviso era più pericoloso di Bossi; era un uomo concreto e con i piedi per terra.

Si scoprì quindi che bisognava inquadrare il Mar con la Rosa dei venti in quanto viaggiavano di conserva, con altri gruppi di galantuomini, di gente per bene come ad esempio il generale Nardella, che a un certo punto presero coscienza che Fumagalli era in possesso di uomini, Land Rover attrezzate militarmente...

PRESIDENTE. Infatti a Pian del Rascino si recano con una Land Rover.

ARCAI. In quel caso avevo telefonato al capo della polizia Zanda Loy e al prefetto Garrubba perché cercassero quella Land Rover che poi fu trovata a Pian del Rascino.

FRAGALÀ. Si trattava di Zanda Loy?

ARCAI. Sì Zanda Loy era l'allora capo della polizia, non di Parlato, direi tutt'altra pasta di uomo.

PRESIDENTE. Parlato lo incontreremo dopo in via Gradoli.

ARCAI. Ne siete a conoscenza?

FRAGALÀ. Sì, dottor Arcai.

ARCAI. Al proposito devo dire che fu iniziato un provvedimento disciplinare nei miei confronti sulla base di una denuncia formale inoltrata presso il Ministero di giustizia e il Consiglio Superiore della magistratura dal Capo della polizia dottor Parlato, con un appunto anonimo dove venni descritto come un eversore. Ripeto, questo appunto anonimo fece da base ad un procedimento disciplinare nei miei confronti.

Pertanto Fumagalli aveva a disposizione non solo armi, uomini e progetti eversivi, ma risultava essere anche un sequestratore ed un rapinatore: quindi, per un generale dei carabinieri, per un generale come Nardella e come tutti gli altri galantuomini che gravitavano tra Rosa dei venti e Mar-Fumagalli, non fu certamente un bell'accertamento sapere che Fumagalli sequestrava le persone, come ad esempio Aldo Cannavale, per auto-finanziarsi; che utilizzava i ragazzi bresciani e milanesi per rapinare banche in Valtellina e in Valcamonica; che usava i contrabbandieri di caffè e altresì che aveva progettato con un certo Paolo Pederzani e, se ben ricordo, con Giancarlo Esposti, una rapina ad un treno svizzero che trasportava a date fisse dei valori, e che infine aveva compiuto anche rapine di altro genere. Quindi non si trattava più del compagno in un progetto puro come l'oro, ma di un criminale. A quel punto è scattata la molla per eliminarlo. A Milano hanno ritenuto che non fosse possibile farlo perché Fumagalli aveva delle protezioni: si pensi soltanto che nel 1970 egli rimase a Milano per ben due anni latitante, ciò nonostante frequentava la questura, era amico di Calabresi, riceveva carabinieri e nessuno lo arrestava. Um-

berto Del Grande, l'anarchico amico intimo di Pinelli, lo chiamava: «il latitante d'oro»; tuttavia bisogna dire che le Land Rover per andare a fare caccia grossa in Africa, Del Grande se le faceva revisionare da Fumagalli. Inoltre Fumagalli aveva al suo seguito degli anarchici, come ad esempio Mauro Targer, oltre che – ripeto – l'amicizia con Del Grande, anarchico. Aveva con sé il socialista Angelo Falsacci assessore di non ricordo più quale comune nei pressi di Milano. Sempre al suo seguito vi erano dei criminali comuni, addetto al furto, come ad esempio un certo Giovanni Rossi ed altri soggetti che si dedicavano al furto di automobili di un certo valore che venivano «taroccate» nell'officina di via Folli e in quello di Segrate e poi vendute. Fumagalli si autofinanziava attraverso due settori distinti: da una parte i ladri e dell'altra i falsari, i «taroccari»; inoltre intratteneva rapporti con quelli che lui definiva i compagni di strada, i massoni ed altresì aveva contatti con trafficanti di vario genere che ne inquinavano...

PRESIDENTE. Abbiamo compreso che era diventato un personaggio pericoloso!

CORSINI. Ritornerei al punto, veniamo al 31 maggio del 1974, vorrei sapere della sua presenza a Pian del Rascino e della fotografia di Ferri, questa era la mia domanda.

ARCAI. Desideravo prima concludere il discorso. Fumagalli venne eliminato con quella operazione con la quale venne trasportata – ed è questa la gravità della situazione – la competenza a giudicare da Milano a Brescia praticamente in quel modo, come ho sempre sostenuto, «ci venne portata la strage a casa». Questo è il punto! Infatti i carabinieri sapevano che l'esplosivo era a Milano, anzi credo che prima o poi salterà fuori anche questo dato. Infatti, Clara Tonoli durante il processo ne ha fatto cenno e ne ha parlato anche Orlando nelle dichiarazioni rese ai giudici Grassi e al capitano Giraudo. Ora, quell'esplosivo veniva da Rovereto, era stato conservato una notte a Brescia, per poi essere trasportato a Milano, poi da qui fatto riportare nel bresciano!

In tal senso, la mia considerazione era la seguente: se questo esplosivo doveva essere consegnato al comunista – perché il concetto dei servizi segreti era: «picchia subito a sinistra» – perché sono passati dalla Valscamonica e non attraverso Lecco, che è la via più diretta che da Milano porta in Valtellina?

Delfino aveva imposto che l'operazione dovesse farsi passando dal bresciano, perché a Brescia bisognava catturarlo. Ma automaticamente – quello che Trovato non ha capito e che mi ha meravigliato – la competenza a giudicare su una quantità tale di esplosivo era di Milano. Voi carabinieri sapevate che l'esplosivo era a Milano; lo avete mandato a prendere da Rovereto (ammesso che venga da Rovereto) a mezzo di Gianni Maifredi; ha pernottato a Brescia e poi il giorno dopo è stato portato a Milano per essere riportato nel bresciano.

PRESIDENTE. Mi scusi dottore, ma questo lo abbiamo capito. Ma io volevo sapere se lei ritiene che Fumagalli è stato «bruciato» perché il personaggio ormai era diventato impraticabile.

ARCAI. Sì, era impraticabile.

CORSINI. Colpevolizzano il figlio per sottrargli il processo.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo capito. La Commissione ha però elementi per una ricostruzione più ampia, perché una serie di elementi sembra che ci voglia dire che nel 1974 vi è stata una vera e propria svolta anche da parte del potere politico. Il senatore Andreotti ci ha confermato che mentre nel 1959 – e per sette anni – non si era mai occupato, come Ministro della difesa, di servizi segreti, nel 1974 invece, per effetto di tutta la vicenda De Lorenzo, ha dai servizi segreti istruzioni molto precise. Il generale Maletti ci ha detto che fino al 1974 non gli avevano neanche spiegato se dovevano difendere o meno la Costituzione.

Gli elementi che abbiamo ci fanno pensare che questo indirizzo diverso politico è connesso anche ad un quadro internazionale che muta. Però queste sono valutazioni che lasciamo alla Commissione. La domanda dell'onorevole Corsini riguardava l'episodio di Pian del Rascino. Quindi, essendo Esposti con la barba, non somiglia più all'*identikit* che i carabinieri avevano diffuso del possibile autore della strage di piazza della Loggia, ma è la fotografia di Cesare Ferri.

ARCAI. È un altro complesso di scatole. Bisogna razionalizzarle in un certo modo per poter rispondere al quesito.

Preciso intanto che io avevo dato ordine di ricercare una Land Rover che sicuramente esisteva ma che non era stata trovata. Tra il 29 e il 30 maggio telefonai a Roma al prefetto Zanda Loy per raccomandargli la ricerca di questa maledetta Land Rover, che poi risultò intestata ad un certo Sirtori e non a Gaetano Orlando, come quest'ultimo ha dichiarato al giudice Grassi. Sirtori a sua volta era un prestanome del ramo criminali comuni di Fumagalli.

Il giorno seguente ancora sollecitai, non trovando il prefetto Zanda Loy, il prefetto Carruba. Improvvisamente saltò fuori la notizia del conflitto a fuoco in Pian del Rascino. Implicati: Giancarlo Esposti, ucciso; Kim Borromeo e Alessandro Danieletti, catturati; un terzo, Riverito, partito il giorno prima. La notizia era importante anche perché il giorno stesso della strage, il 28 maggio, il brigadiere di pubblica sicurezza Leopoldo De Lorenzo, nel pomeriggio, aveva fatto un *identikit* su due soggetti che lui stesso aveva visto in vicolo Legnaiuolo; due strani soggetti che camminavano davanti a lui e uno diceva all'altro: «Lo facciamo adesso?». Lui, insospettito, li seguì un po' per vedere cosa volevano fare. In quel momento ci fu uno scroscio improvviso di pioggia; li perse tra la gente che andava a rifugiarsi all'altezza del portico X Giornate... dove erano i